

Manzoni aveva già mostrato come fosse ragionevole la distinzione fra peccati mortali e veniali che Sismondi aveva invece preso fortemente di mira; ma nella sua requisitoria contro la Chiesa l'autore contestato era proceduto oltre sostenendo che

La dottrina della penitenza generò un ulteriore scompiglio nella morale già confusa dall'arbitraria divisione tra peccati morali e veniali. Certo, suonava consolante la promessa del perdono del cielo per coloro che tornassero alla virtù, e questa opinione è così conforme al bisogno e alla debolezza degli uomini che la si ritrova in tutte le religioni. Ma la casistica¹ aveva snaturato questa dottrina imponendo norme precise per la penitenza, la confessione e l'assoluzione, fino a far ritenere che un solo atto di fede e di fervore fosse sufficiente a cancellare una lunga lista di crimini.

Hist. des Répub. It., t. XVI, p. 415.

L'obiezione manzoniana a questa ipotesi storiografica consiste nel trasferirla dal piano solo teologico o del diritto a quello umano e psicologico: la coscienza da sola non basta a liberare chi sbaglia dal senso di colpa, che è tutt'altra cosa dalla coscienza di essere peccatore. Il primo è un meccanismo opprimente, la seconda – che è la sola di cui si occupa la Chiesa – liberante. Scrive dunque il Manzoni

L'uomo caduto nella colpa ha purtroppo una tendenza a persisterci; e l'essere privato del testimonia della bona coscienza l'affligge senza migliorarlo. Anzi è una cosa riconosciuta che il reo aggiunge spesso colpa a colpa, per estinguere il rimorso; simile a coloro che, nella perturbazione e nel terrore dell'incendio, buttano nelle fiamme ciò che vien loro alle mani, come per soffogarle. Il rimorso, quel sentimento che la religione con le sue speranze fa diventar contrizione, e che è tanto fecondo in sua mano, è per lo più o sterile o dannoso senza di essa². Il reo sente nella sua coscienza quella voce terribile: non sei più innocente; e quell'altra più terribile ancora: non potrai esserlo più³; e riguardando la virtù come una cosa perduta, sforza l'intelletto a persuadersi che se ne può far di meno, che è un nome⁴, che gli uomini l'esaltano perchè la trovano utile negli altri, o perchè la venerano per pregiudizio; cerca di te-

1. *casistica*: come termine tecnico, “casistica” definisce quella parte della teologia morale che si occupa dei casi di conflitto fra la coscienza personale e la norma definita dalla Chiesa. Sorta, per comprensibili ragioni, assieme al diritto canonico – ossia nel Medioevo – si sviluppò soprattutto nei secoli XVI e XVII sia in ambito cattolico che protestante. Trattandosi di un insieme di ipotesi di carattere teologico, la casistica non fu mai fatta propria dalla gerarchia della Chiesa che anzi – ma il Sismondi omette di dirlo – la condannò in più occasioni.
2. *Il rimorso... senza di essa*: è questo il punto centrale dell'argomentazione manzoniana: il senso di colpa (il rimorso per il male commesso) è sterile, quando non addirittura dannoso, se chi lo prova non intravede alcuna via d'uscita alla propria condizione. La tragedia greca e i grandi drammi shakespeariani – che Manzoni ben conosceva – illustrano in maniera perfetta la condizione di chi, privo della speranza della redenzione, non riesce a fare i conti con le proprie mani

sporche di sangue. È un portato del cristianesimo la possibilità di trasformare – attraverso un giudizio di tipo nuovo sulla realtà delle cose – il rimorso in una occasione di rinnovamento di sé. Il colpevole può così, senza dimenticare il male commesso, aprirsi alla decisione di cambiare vita utilizzando nella generazione del bene le risorse prima destinate a far danni. Questo meccanismo si chiama contrizione.

3. *Il reo sente... esserlo più*: osservazione di enorme rilevanza, che attribuisce non al male, ma alla mancata speranza di potervi rimediare operando il bene, la causa della persistenza nel delitto. È del resto una delle più civili acquisizioni del diritto il fatto di riconoscere che un condannato ha maggiori possibilità di tornare sulla strada giusta se gli viene offerta la speranza di uscire di pena anziché vedersi scritta sul fascicolo la formula “fine pena: mai”.
4. *nome*: (in questo caso) una parola vuota, cui non corrisponde alcunché di reale.

nere il core occupato con sentimenti viziosi che lo rassicurino, perchè i virtuosi sono un tormento per lui⁵. Ma per lo più quelli che vanno dicendo a sè stessi che la virtù è un nome vano, non ne sono veramente persuasi: se una voce interna annunziasse loro autorevolmente, che possono riconquistarla, la credrebbero una verità, o, per dir meglio, confesserebbero a sè stessi d'averla, in fondo, creduta sempre tale⁶. Questo fa, la religione in chi vuole ascoltarla: essa parla in nome d'un Dio che ha promesso di buttarsi dietro le spalle le iniquità del pentito: essa promette il perdono, e offre il mezzo di scontare il prezzo del peccato.

[...]

Ma la religione non fa solamente questo; essa rimuove anche gli altri ostacoli che gli uomini oppongono al ritorno alla virtù. Il reo sfugge la società di quelli che non lo somigliano; perchè li teme superbi della loro virtù: aprirà egli il suo core a loro, che ne profitteranno per fargli sentire che sono da più di lui? Che consolazione gli daranno essi, che non possono restituirgli la giustizia? essi che stanno lontani da lui, per parere incontaminati? che parlano di lui con disprezzo, perchè si veda sempre più che disprezzano il vizio? essi che lo sforzano così a cercare la compagnia di quelli che sono colpevoli come lui, e che hanno le stesse ragioni per ridersi della virtù? La giustizia umana ha pur troppo con sè l'orgoglio del Fariseo che si paragona col Pubblicano, che prende un posto lontano da lui; che non s'immagina che quello possa diventare un suo pari; che, se potesse, lo terrebbe sempre nell'abiezione del peccato.⁷

Ma questa divina religione d'amore e di perdono ha istituiti de' conciliatori tra Dio e l'uomo. Li vuole puri, perchè la loro vita accresca autorità alle loro parole, perchè il peccatore, con l'accostarsi a loro, si senta ritornato nella compagnia de' virtuosi; ma li vuole umili, e perchè possano esser puri, e perchè quello⁸ possa ricorrere a

5. *riguardando la virtù... per lui*: altra fine considerazione di carattere psicologico, che mostra il percorso che conduce – attraverso la formazione di una falsa coscienza – alla pratica delittuosa. Chi non ha speranza di poter mai tornare a operare il bene fa di tutto per convincersi che il suo non è un caso isolato: al contrario, si sforza di pensare che sia il mondo tutto a illudersi che si possa davvero cambiar vita. Chi vuole confermarsi in questa ideologia sceglie, pertanto, di frequentare persone che si trovino nella sua stessa condizione, perché vederne di diverse lo costringerebbe a riconoscere che la sua posizione presenta almeno qualche falla. Dover prendere atto che cambiare è possibile è un *tormento* per chi cerca di riposare (invano) sulla certezza “filosofica” della invincibilità del male. È un altro dei punti, già accennati, in cui Manzoni riconosce l'enorme valore sociale di quei testimoni che con la loro semplice presenza fungono da deterrente del male. Nel romanzo, ovviamente, il testimone per eccellenza è il cardinal Federigo. Ma anche Lucia si trova sulla sua stessa lunghezza d'onda.
6. *Ma per lo più... sempre tale*: viene qui iniziato l'abbozzo del meccanismo psicologico che condurrà un delinquente incallito come l'Innominato a riconoscere come vere per sé le parole del cardinal Federigo. Proprio perché la “filosofia” del male come legge inesorabile del mondo è falsa – sostiene Manzoni – anche chi cerca di convincersene sa, in fondo, di trovarsi in una condizione teorica assai fragile. Basterebbe che una voce *autorevole* – ossia dotata di peso maggiore dell'ideologia del male – si facesse sentire perché non solo chi è disperato la riconoscesse come vera per sé, ma addirittura (e qui il

Manzoni si dimostra davvero grande indagatore dell'animo umano) si convincesse di averla di averla sempre saputa. Cosa che, del resto, è verissima, perché se così non fosse nessuno si sentirebbe a disagio nel proprio male.

7. *Ma la religione... del peccato*: viene qui affrontato l'aspetto sociologico della determinazione a persistere in una condotta malvagia e – pertanto – triste, secondo il Manzoni: la ghettizzazione del malvagio. Essa ha certamente un aspetto oggettivo: le cosiddette “persone per bene” tendono a non avere contatti coi delinquenti, per i quali hanno previsto quegli appositi luoghi separati che sono le prigioni. Ma ha anche – come accennato sopra – un aspetto soggettivo: chi opera il male pensa che nessuno “dell'altra parte” accetterebbe mai di confrontarsi con lui. Questa ipotesi, dice il Manzoni, non è priva di fondamento, perché è proprio la giustizia che non è capace di misericordia – ossia la giustizia dei Pubblicani, nella parabola evangelica citata – a generare la superbia caratteristica delle “persone per bene”. Si crea così quel circolo vizioso che condanna “buoni” e “cattivi” a restar prigionieri della loro cattiva coscienza: i primi stupidamente superbi di sé, i secondi sempre più chiusi nella loro disperazione.
8. *quello*: come il successivo *Egli* si riferisce al peccatore, che – prosegue il Manzoni – può essere facilitato nella decisione di mutar vita dal sapere che chi ha di fronte – il mediatore – non appartiene alla razza dei superbi pronti solo a ricordargli le sue malefatte, ma una persona umile, cioè consapevole di essere anche lui peccatore. Inizia così l'architettura di pensiero che assumerà, nel romanzo, le sembianze del cardinal Federigo.

loro, senza temere d'esserne respinto⁹. Egli s'avvicina senza ribrezzo a un uomo che confessa d'esser peccatore anche lui, a un uomo che dal sentire le di lui colpe, ricava anzi fiducia che chi le rivela sia caro a Dio, e venera nel ravveduto la grazia di Colui che richiama a sè i cori¹⁰; a un uomo che riguarda in quello che gli sta a' piedi la pecora cercata e portata sulle spalle del pastore, l'oggetto della gioia del cielo; a un uomo che tocca le sue piaghe con compassione e con rispetto, che le vede già coperte di quel Sangue¹¹ che invocherà sopra di esse¹².

9. *Ma questa divina... esserne respinto*: prosegue, in prospettiva, il disegno della figura del cardinale, la voce autorevole capace di far ascoltare all'ex-malavitoso la voce più profonda della coscienza e di riconoscerla come vera da sempre. Il fatto che questa figura sia presentata come *mediatore* tra l'uomo e Dio è anche il modo scelto dal Manzoni per segnare la distanza fra il cattolicesimo e il calvinismo, che non riconoscendo il sacramento della confessione – o come si preferisce dire, riconciliazione – lascia il peccatore solo coi suoi sensi di colpa, ovvero privo di una voce che potrebbe fargli riconoscere cosa si agita davvero nella profondità del suo cuore. Manzoni dirà di qui a poco che in questo fondo si muove un insopprimibile desiderio di felicità. Risvegliarlo è appunto il compito di chi non desidera che l'altro rimanga preda dei propri demoni.

10. *cori*: come sempre in questo testo vale per “cuori”,

ossia anime.

11. *quel Sangue*: il sangue di Cristo, offerto una volta per tutte per rendere possibile a ogni uomo la libertà di decidersi per la propria felicità.

12. *Egli s'avvicina... sopra di esse*: insieme al paragrafo che segue – che chiunque può leggere autonomamente – questo passo può costituire un utile esercizio di lettura per lo strettissimo rapporto che stabilisce fra il testo delle presenti *Osservazioni* e quello de *I promessi sposi*, a iniziare dal discorso che il cardinal Federigo tiene all'Innominato per finire con le proposte dei gesti concreti con cui potrebbe rimediare ai delitti pregressi. Il primo di questi gesti sarà, ovviamente, la liberazione di Lucia. I due testi – seppure scritti a distanza di anni – sembrano infatti procedere uno a imitazione dell'altro. Tecnicamente si tratta di un caso evidente di intertestualità.